

Metodologie dell'interpretazione a.a. 22-23

nona lezione

I. La guerra come fatto ontologico. Hegel

La guerra come «salute etica dei popoli»: «Hegel mette al centro della sua trattazione una distinzione che mi pare metodologicamente corretta: dice che bisogna distinguere tra la giustificazione della guerra come tale, che è giustificazione filosofica, anche se di filosofia seconda, come è quella del diritto o della politica; e la giustificazione delle singole guerre, che è invece questione storica. Il suo problema è il primo. Il primo errore da schivare è proprio quello di non confondere la motivazione filosofica con le motivazioni storiche; Hegel le chiama “accidentali e “esteriori” e addebita queste ragioni alle “passioni dei detentori del potere o dei popoli”, alle loro “iniquità”, tutte forme di insegnamento e di perversione che fraintendono l’essenza della guerra e la fanno coincidere con una qualche forma storica, per cui tale interpretazione va bene. Assunta questa metodologia empirica, la guerra non può certo presentarsi come “momento etico”, e etico per Hegel è la sintesi di giuridico e di morale, di cui lo Stato è, insieme alla famiglia e alla società civile, l’incarnazione.[II]. Per capire la guerra (che allora non ha nulla a che vedere con il male assoluto come non ha nulla a che vedere con la accidentalità storica delle singole guerre) occorre proprio mettersi nel cuore dell’ethos, ossia nel legame tra diritto astratto e moralità della coscienza: qui sta il valore proprio dello Stato e ogni cosa che gli attiene acquisisce la coloritura universale. Ossia, nello Stato ogni aspetto accidentale acquisisce la sua essenza, acquisisce la sua essenza etica. Per cui basterà vedere la sua pertinenza allo Stato per stabilirne l’intima moralità. [III] Ma la guerra ha a che fare con lo Stato? Il motivo che viene esibito dallo Hegel è molto interessante perché offre una variante dell’eterno problema del rapporto tra finito e infinito, tra assoluto e contingente, sì che s’impongano e crescano i valori eterni, essenziali, Hegel dice “indeterminati” nel senso di non usurpati dalle determinazioni empiriche e mettano a morte, come fa la guerra, le cose caduche e terrene. La guerra rende seria e fa viva questa dialettica di soppressione dell’empirico sì che si rifulga e si attui quel valore universale e eterno rappresentato dallo Stato e dalla sua eticità» (Mancini 125).

I. La guerra come fatto ontologico.

Levinas

«La lucidità – apertura dello spirito al vero – non consiste forse nell'intravedere la possibilità permanente della guerra? Lo stato di guerra sospende la morale; esso priva le istituzioni e le obbligazioni eterne della loro eternità e quindi annulla nel provvisorio, gli imperativi incondizionali. Esso proietta fin dall'inizio la sua ombra sugli atti degli uomini. La guerra non è solo una delle prove – la più grande, tra l'altro – di cui vive la morale. Ancor di più, la rende irrilevante. L'arte di prevedere e di vincere con tutti i mezzi la guerra – la politica – si impone, quindi, come l'esercizio stesso della ragione. La politica si oppone alla morale come la filosofia all'ingenuità. Non è necessario provare attraverso oscuri frammenti eraclitaei che l'essere si rivela al pensiero filosofico come guerra; e neppure che la guerra lo investe non solo come il fatto più evidente, ma come l'evidenza stessa – o la verità – del reale. Dura realtà, dura lezione delle cose, la guerra si produce come l'esperienza pura dell'essere puro, nello stesso istante in cui brucia con le sue folgori i veli dell'illusione levanto ontologico che prende forma in questa oscura chiarezza, è una messa in moto degli esseri, fino ad allora ancorati nella loro identità, una mobilitazione degli assoluti, un forza di un ordine oggettivo al quale non ci si può sottrarre. La prova di forza è la prova reale» (Levinas, Totalità e Infinito 19).